SETTIMANA POLITICA

I rinvii della DC

Giovedì scorso la Direzione democristiana è stata convocata per una delle più formali riunioni della sua non breve storia. Anche all'esterno è risultato con chiarezza che l'on. Forlani aveva voluto scomodare questa sede, così ufficiale, soltanto per annunciare la propria intenzione di rinviare ancora una volta il dibattito politico sul governo e sugli orientamenti della DC (in sostanza, il confronto sulla base del quale si dovrà intrecciare la tessitura della discussione congressuale all'interno dello «Scudo crociato»). L'episodio ha qualcosa di grottesco, eppure ha raccolto consensi in qualche settore, quasi che la manovra forlaniana fosse lo specchio di chissà quale finezza politica. Tutto è così slittato a gennaio, e forse più oltre: prima vi sarà una serie di riunioni di Direzione, poi la convocazione del Consiglio nazionale del Partito; una convocazione che, l'estate scorsa, era stata preannunciata per la fine di settembre! La politica dei rinvii — ecco il succo dell'episodio — ha macinato mesi e mesi, lasciando governare il centro-destra nelle condizioni e attraverso i fatti politici che conosciamo, aggravando tensioni e segni di deterioramento della situazione italiana.

Da parecchi mesi gli organi dirigenti dc non parlano di politica. Ne ha parlato qualcuno al convegno di Perugia, ma è stato subito redarguito come reo di un pericoloso sconfinamento. Anche la Direzione di giovedì era prevista come un innocuo intermezzo. Essa, tuttavia, è andata un poco al di là dei programmi. Le sinistre hanno parlato, attaccando il governo: Donat-Cattin ha messo sotto accusa Andreotti per i progetti di legge sull'Università, la scuola secondaria superiore e la sanità, e in particolare per l'«operazione Montedison», risoltasi, sotto la regia governativa, in un processo di riprivatizzazione. Il tema del Vietnam (è tutto dire!) non era stato neppure accennato nell'impostazione della riunione, ma è stato energicamente sollevato da alcuni intervenuti. E poi, a completare il quadro, vi sono i silenzi di quasi tutti i settori della maggioranza: ancora una volta, nessuno — a parte Andreotti — ha avuto il coraggio di difendere il centro-destra. La difesa più convinta dell'attuale governo, però, l'ha svolta, nella sede della Confindustria, l'ing. Renato Lombardi.

LOMBARDI — Il grido di dolore

Sul *Daily American*, poi, Forlani è tornato ad esporre la propria filosofia in fatto di alleanze politiche. Ha ricordato che Andreotti governa sulla base di un voto «*largamente maggioritario*» della Direzione del suo Partito; ed ha sostenuto che ciò che la DC ha fatto negli ultimi tempi rispecchia «*una critica e un'autocritica del carattere dogmatico che il centro-sinistra aveva assunto e mette l'accento sull'opportunità di non legare la prospettiva democratica a una sola formula di governo*». La soluzione ideale, secondo il segretario dc, sarebbe quella «*di avere un arco assai ampio di forze democratiche all'interno del quale scegliere le combinazioni di governo*». In sostanza: la DC dovrebbe avere non solo il monopolio del potere, ma anche il diritto di assumere o rifiutare a proprio piacimento gli alleati, a seconda delle convenienze o dei calcoli del momento. Una pretesa del genere sarebbe forse eccessiva perfino da parte di un partito che raccogliesse oltre il 50 per cento dei voti, e la DC oscilla intorno al 38 per cento, con una tendenza al calo. «*Se una nostra preoccupazione prevalente — dice Forlani — rimane l'allargamento a sinistra dell'area democratica, resta importante anche il collegamento con il PLI, come barriera al pericolo che viene da destra*». Si tratta, come si vede, di una nuova versione di quell'atteggiamento della DC che si è espresso a suo tempo nella proposta del pentapartito, il governo dal PSI al PLI.

ANDREOTTI — Tentazioni autoritarie

Mentre nella DC continua il gioco dei rinvii, Tanassi ed il suo gruppo hanno accentuato il proprio favore per il centro-destra e per Andreotti personalmente (fino al punto di usare strumentalmente il tradizionale augurio di buon Natale al presidente del Consiglio, per ribadire i legami di fratellanza socialdemocratico-andreottiana).

Tra i repubblicani, invece, La Malfa ha accentuato la polemica in ogni direzione. Ed ha proposto, con un'intervista a *24 Ore*, la creazione di un super-ministero dell'economia: il ministro del Bilancio dovrebbe — secondo il segretario del PRI — avere un maggior peso, salendo anche al rango di vice-presidente del Consiglio. Del governo dovrebbero inoltre entrare a far parte i segretari dei partiti della coalizione. La proposta non ha avuto, per adesso, molti commentatori. I più si chiedono, comunque, in quale tipo di governo dovrebbero diventare eventualmente applicabili i suggerimenti di La Malfa, finora rimasti sul terreno di un'astratta metodologia.

Candiano Falaschi

Le linee del progetto di legge elaborate dal governo Andreotti-Malagodi

Sanità: un altro grave tentativo controriformista del centro-destra

Si tenta di rafforzare il potere mutualistico pagando l'enorme deficit di 2.200 miliardi e creando un super-carrozzone — Per le visite e i medicinali i lavoratori dovrebbero pagare una quota — Negati il potere delle Regioni, degli enti locali e la partecipazione dei sindacati — Giudizio negativo della CGIL

Sulla strada controriformistica imboccata dal governo Andreotti - Malagodi con i noti progetti per l'università e la casa, nei settori della agricoltura (fitti rustici) e dell'ordine pubblico (fermo di polizia), che hanno provocato la ferma e ampia risposta delle forze democratiche, si aggiunge ora un nuovo grave progetto legge nel campo della sanità.

Sono almeno dieci anni che si parla di riforma sanitaria. Dopo lunghe lotte operaie e scioperi di massa, il governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Colombo assunse impegno, agli inizi del 1971, di presentare entro pochi mesi un testo di riforma sanitaria che tenesse conto di alcune delle richieste fondamentali poste dalle lotte dei lavoratori e ribadite nelle discussioni con il governo dalle Confederazioni sindacali.

Le richieste erano sostanzialmente queste: 1) superamento, anche se graduale, del sistema mutualistico con il passaggio immediato degli ambulatori delle mutue alle Regioni e ai Comuni; gratuità, uniformità e globalità del servizio eliminando ogni discriminazione nel trattamento, ogni separazione fra settore e settore, e qualificandolo con la prevenzione, sui luoghi di lavoro e nell'ambiente urbano, oltre che migliorando i servizi di cura e di riabilitazione; democratizzazione del servizio riconoscendo i poteri delle Regioni e le autonomie locali e facendo partecipare i lavoratori e le popolazioni alla gestione delle nuove strutture sanitarie di base.

Sono passati altri due anni e solo ora questo governo si decide a presentare una legge. Un testo non ancora ufficiale (ieri una nota della presidenza del consiglio ha precisato che ancora non esiste un testo definitivo), ma che è già completo di 53 articoli, quindi organico. Un testo che ha già sollevato riserve e opposizioni persino all'interno della direzione della DC perchè è tutto l'opposto di una riforma ed ha invece lo scopo dichiarato di conservare e rafforzare il potere mutualistico.

L'articolo 39 della legge prevede infatti il «ripiano delle passività degli enti mutualistici» quali risultano nei bilanci consuntivi al 31 dicembre 1972, vale a dire circa 2.200 miliardi, e stabilisce «l'accollo da parte dello Stato» di tale deficit. Nello stesso tempo la legge prevede all'art. 29 proprio come presupposto di quella gigantesca operazione di finanziamento, la costituzione della «federazione degli enti mutualistici» che vengono elencati meticolosamente (sono più di 100 mutue con alla testa l'INAM), ciascuno dei quali manterrà il proprio consiglio di amministrazione (i grandi burocrati non si toccano) ma con l'aggiunta di un super-consiglio di amministrazione del nuovo mastodontico carrozzone completamente dominato dai burocrati.

L'art. 37 stabilisce infine che per dieci anni l'assistenza continuerà ad essere erogata dalle mutue federate, e ciò fa capire che tutta la prima parte della legge dedicata ai modi e ai tempi della riforma è una pura finzione.

Nei primi 25 articoli della legge si definisce il «servizio sanitario nazionale», si parla della istituzione delle «unità sanitarie locali» e ci si diffonde sui compiti di questo nuovo organismo sanitario di base. Si prevede anche (art. 27) la soppressione dell'ONMI con il passaggio del ben del personale e dei compiti alle Regioni, unico punto positivo ma nei limiti di un quadro generale di grave arretramento. Infatti le stesse innovazioni proposte sono pesantemente condizionate dagli interessi di sottogoverno delle «baronie» mediche e dei monopoli farmaceutici.

Invece della gratuità delle prestazioni c'è la pretesa di far pagare ai lavoratori e ai loro familiari le visite mediche e le medicine. L'art. 14 stabilisce che l'assistenza curativa è gratuita soltanto se erogata negli ambulatori delle «unità sanitarie locali». Per la visita a domicilio l'assistito dovrà pagare, a meno che — queste le eccezioni — non si tratti di ultrasessantenni, di bambini e di partorienti. Anche per le visite preventive richieste dall'assistito, è prevista una partecipazione alla spesa «non inferiore al 20%». Inoltre (articolo 16) «gli assistiti partecipano con il concorso del 20% nell'acquisto di ogni altro preparato farmaceutico non incluso nell'elenco dei farmaci essenziali formulato dal ministero della sanità». Perciò tutte le volte che il medico riterrà essenziale una medicina non inclusa in quell'elenco il lavoratore dovrà pagare il 20% del prezzo.

Tra le prime reazioni al progetto sanitario del governo si registra quella della CGIL che, in una nota, definisce la legge «preoccupante» e «al di là di ogni più pessimistica previsione».

Dopo aver rilevato la gravità della pretesa di addossare ai lavoratori una quota di spesa per le visite e per le medicine, la prevenzione trattata in modo tradizionale, nessun cenno alla partecipazione dei lavoratori e delle strutture di base del sindacato alla elaborazione e attuazione dei programmi di politica sanitaria e al controllo sulla efficienza dei farmaci, la nota della CGIL afferma che vi è di peggio perchè «la legge nega per i primi dieci anni, ogni potere alle Regioni ed ai Comuni e, anzichè trasferire ad essi compiti e funzioni delle mutue, prevede un nuovo super-carrozzone con un consiglio di amministrazione affollato di burocrati e in cui i rappresentanti dei lavoratori sono solo tre e designati, per giunta, non dai sindacati ma dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro».

La CGIL infine ricorda che il ministro del lavoro, Coppo, aveva assicurato che i sindacati sarebbero stati preventivamente consultati e che le linee stesse di riforma esposte da Coppo ai sindacati nel colloquio del 19 dicembre appaiono difformi da quelle del progetto ora noto, per cui c'è da chiedersi «se esiste da parte del governo Andreotti una unica linea politica sui problemi della sanità».

Per protesta dopo la sentenza sulle incompatibilità

Si dimette il presidente della giunta piemontese

La decisione del democristiano Calleri quando già tre consiglieri comunali torinesi erano stati dichiarati decaduti dalla Corte d'appello

TORINO, 23

La sentenza emanata dalla Corte di appello di Torino - in base alla quale sono decaduti dal Consiglio comunale della città tre consiglieri per incompatibilità di cariche — ha avuto una prima immediata reazione: la crisi alla giunta regionale piemontese. Ieri sera tardi infatti il presidente dc Calleri ha rassegnato le proprie dimissioni in segno di protesta e per richiamare l'attenzione del Parlamento e del governo sul problema delle incompatibilità.

Nella dichiarazione fatta per annunciare le proprie dimissioni il presidente della giunta regionale ha sottolineato che la sentenza al di là di un «più o meno ben inteso formalismo giuridico», rappresenta un attacco alla autonomia di decisione degli Enti locali. «Di fronte ad un simile atteggiamento che — ha detto Calleri — ove fosse esteso in sede nazionale costringerebbe alla decadenza dalla carica i sindaci delle più importanti città italiane, tra cui Roma, Milano e Genova e una schiera numerosissima di amministratori comunali e provinciali, non interessa assumere semplicemente un formale atteggiamento di protesta».

Il presidente dimissionario ha quindi dichiarato che il suo gesto è stato fatto «nella speranza che possa servire a richiamare l'attenzione del Parlamento e del governo sul problema delle incompatibilità che non solo è mal regolato da leggi astruse e confuse, ma che per di più è anche affidato, contrariamente ad ogni logica giuridica, al giudizio di organi che sono istituzionalmente e per la loro specifica esperienza e funzione, estranei ai problemi sempre più complessi ed estesi della pubblica amministrazione».

La sentenza che è stata la causa della crisi alla Regione Piemonte, riguarda il vice sindaco socialdemocratico, onorevole Magliano, il prosindaco Alessio, repubblicano e il consigliere comunale nonchè consigliere regionale Benzi, socialdemocratico.

Una dichiarazione del compagno Scarpa

Il «polverone» di Andreotti

Sul testo di controriforma sanitaria del governo abbiamo chiesto un giudizio al compagno Sergio Scarpa, che ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il testo di schema di disegno di legge di riforma sanitaria di fronte al quale ci troviamo è una grave provocazione politica. Non vi è dubbio che le forze di governo che hanno *"pensato"* questo schema, hanno perseguito lo obiettivo di sollevare il più grande polverone possibile per far passare, sperabilmente inosservata, la misura di stanziamento di oltre 2 mila miliardi di lire di contributo a favore delle Mutue.

«In sostanza si punta solo a rendere più monolitico, granitico e imperituro il sistema esistente incentrato sulle Mutue, e nello stesso tempo si vuole arrivare alle più aberranti commistioni tra il regime pubblico e quello privato della medicina.

«Il cittadino (dice la cosiddetta riforma) vuole una prestazione sanitaria? Si rechi all'organismo mutualistico; se questo non è in grado di dargliela attinga alle prestazioni sanitarie privatistiche e poi riceverà un rimborso. Si tratta del più deteriore espediente di espansione delle prestazioni sanitarie lucrative, nemiche, come tali dei principi di tutela della salute.

«Il cittadino vuole una prestazione di medicina preventiva? Si rivolga agli Uffici sanitari, forse l'otterrà e pagherà il 20% del costo di tali prestazioni.

«Qui tocchiamo il limite più basso della deformazione. Che la medicina preventiva debba essere il risultato delle scelte individuali non l'aveva ancora proposto nessuno, neppure le leggi umbertine di 80 anni fa.

Non desta più alcuna sorpresa che in questo schema del governo sia scomparsa totalmente la *"partecipazione"* dei cittadini e che le Regioni siano depredate persino dei ridottissimi poteri che avevano loro attribuito le leggi delegate.

«Neppure Andreotti crede, quindi, che il Paese possa essere sottomesso ai progettati dieci anni di gestione della *"supermutua"*.

«Quel che gli preme è molto più pedestre e ravvicinato: far passare come misura stralcio il finanziamento di 2.000 miliardi alle Mutue.

«Ma questa misura è assai più vicina alla *"filosofia"* del disegno di legge di quel che non si creda. Il suo principio ispiratore è la difesa del profitto ricavato dal mercato della malattia.

«Noi siamo contro le erogazioni di migliaia di miliardi alle Mutue, perchè sono la istituzionalizzazione del sistema degli sperperi sanitari e delle dissipazioni di denaro pubblico.

«E' possibile, anche in questo ordinamento vigente, proporre riduzioni degli sprechi sanitari, tali da ridurre sensibilmente il livello esorbitante cui è giunta la spesa sanitaria italiana (la seconda in Europa). Numerose riprove si hanno del fatto che la riduzione dei più offensivi sprechi sanitari coinciderebbe con netti miglioramenti dei livelli di protezione della salute. I farmaci sono il primo esempio; se si riuscisse ad aprire una lotta seria contro la pressione consumistica nel settore dei medicamenti, eliminando le migliaia di specialità nocive ed inutili si avrebbe un immediato guadagno di salute. Lo stesso discorso vale in tutti gli altri settori sanitari.

«Ma il governo vuole muoversi su una linea di indirizzo opposto. Se qualcuno osasse proporre spese simili per aumentare le pensioni della Previdenza Sociale, verrebbero chiamati in causa tutti i sapienti dell'economia per dimostrare che il Paese sarebbe gettato così in breve alla rovina. Quando si tratta invece dei pirati della salute, il governo stende le cortine fumogene dell'esibizione di una sedicente riforma sanitaria, per far passare, protetta e possibilmente inosservata, la tutela dei loro interessi».

A SPESE DEL CONSUMATORE ITALIANO ED EUROPEO

Per la colossale truffa sullo zucchero il governo responsabile come i «baroni»

Perché gli industriali zuccherieri, con in testa Monti, sono stati condannati a Bruxelles - Le dichiarazioni di Albert Borschette responsabile della commissione anti-trust - Il caso dello zuccherificio cooperativo di Ostellato - Zelo «saccarifero» di Natali

MILANO, 23

I «baroni dello zucchero», con il cav. Attilio Monti in testa, sono stati condannati. La notizia rimbalzata su tutti i giornali (meno quelli della catena Monti ovviamente) ha suscitato un moto di soddisfazione. I «baroni» da noi sono gente poco amata: hanno dato un grave colpo alla coltura della bietola, impongono piani di ristrutturazione al di fuori di ogni controllo; ci fanno pagare lo zucchero a prezzo record. Meritano quindi una condanna: e se il nostro governo continua a stare a guardare, ben venga il verdetto di Bruxelles. Anche se in ritardo di qualche anno.

I pasticci comunitari dell'Eridania e soci erano noti da tempo alcune organizzazioni di produttori bieticoli li avevano già denunciati. Comunque è senza dubbio positivo che a Bruxelles si sia trovato un uomo, Albert Borschette responsabile della commissione anti-trust, capace di dichiararli «colpevoli di pratiche illecite miranti a controllare gli scambi di zucchero tra gli Stati così da assicurare la protezione dei loro rispettivi mercati e a restringere in tal modo considerevolmente la concorrenza».

Allorché c'è bisogno di zucchero (e ciò avviene con maggiore frequenza dato che ad un consumo di 16 milioni di quintali noi italiani facciamo fronte con una produzione di appena 11 milioni) il governo, attraverso un apposito organismo (la cosiddetta cassa conguaglio), indice delle aste alle quali teoricamente possono partecipare tutti, ma che in pratica hanno sempre lo stesso vincitore. Gli industriali francesi o belgi (*Raffinerie Tirlemontois, Sucres et Denrees, Beghin, Say, Venerale Sucriere*, tanto per fare qualche nome spulciando nella lista dei condannati) lo zucchero infatti lo danno solo all'Eridania. Se lo chiedono la Motta o la Ferrero (due nomi che non facciamo certo a caso) essi rispondono che non c'è prodotto oppure alzano esagerata mente il prezzo. Esistono accordi precisi, quasi ferrei: è proprio di questi accordi che Albert Borschette ha in mano le prove (lettere, telefonate, telex).

L'Eridania dovrà sborsare un milione di dollari, l'Italia Zuccheri 300 mila, Cavarzere-Produzioni industriali 200 mila, Agricola Industrie Emiliane 100 mila; Zuccherificio del Volano 100 mila, SADAM 100 mila.

I «baroni» naturalmente hanno fatto ricorso. Albert Borschette ha rincarato la dose (le ammende non sono poi una grande condanna) affermando che Eridania e soci «*hanno violato in modo deliberato e consapevole le regole del trattato di Roma a scapito dei consumatori cioè di noi tutti*». Il che era largamente noto soprattutto da noi in Italia dove lo zucchero costa almeno cinquanta lire in più al chilo rispetto agli altri Paesi della comunità. «*Noi non potevamo esimerci* — ha continuato Borschette — *dal condannare pratiche che oltre a danneggiare i consumatori, sono in contrapposizione con la lotta contro il carovita che è in corso in tutta Europa*».

Questo il pensiero di Borschette. E quello del governo italiano? Silenzio assoluto. Andreotti e Malagodi godono dell'appoggio anche dei «baroni» e quindi non fanno nulla per dispiacere loro. E tuttavia la circostanza è scandalosa. Siamo in presenza di una truffa consumata ai danni della collettività e punita con una multa da un tribunale comunitario: logico sarebbe che il governo italiano promuovesse una inchiesta per accertare almeno come sia stato possibile arrivare a tanto e impedire che la truffa si ripeta. Invece niente, zitto il governo, zitta la DC, zitte la Coldiretti e l'ANB, le organizzazioni dei produttori che pure avrebbero qualcosa da rivendicare nei confronti dei «baroni».

«*Sul banco degli imputati dovrebbe stare anche il nostro governo*» hanno giustamente commentato i sindacati di categoria della CGIL, CISL e UIL.

Nei primi nove mesi del '72 abbiamo importato quasi quattro milioni di quintali di zucchero, il che significa avvicinarsi ai 5 milioni alla fine dell'anno, abbiamo un contingente assegnatoci dal MEC attorno ai 12 milioni di quintali ma la nostra bieticoltura è stata tanto scoraggiata che non riesce a garantire nemmeno 11 milioni di quintali. La differenza si aggira ormai sui cinque milioni e tende ad aumentare, proporzionalmente almeno all'inefficienza del governo nel settore. Ebbene, in questa situazione del tutto sfavorevole alla nostra bilancia alimentare, il ministro dell'Agricoltura Lorenzo Natali ha fatto il suo capolavoro. A ostellato, nel Ferrarese, c'è uno zuccherificio cooperativo dell'Ente di sviluppo, ha una capacità produttiva di 300 mila quintali l'anno e soprattutto ha rapporti democratici con i soci. A questo zuccherificio gestito direttamente dai produttori, Natali ha assegnato un contingente miserevole (e questo è il primo favore usato all'Eridania): nemmeno la metà della sua reale capacità produttiva. Poi a fine campagna allorchè si è scoperto che lo zucchero prodotto era leggermente superiore del contingente assegnato (160 702 quintali per la precisione) il ministro Natali, con zelo perlomeno sospetto, ha affibbiato una penalità di 100 milioni allo zuccherificio trasgressore dei piani... Eridania. Il sottosegretario Iozzelli, pure lui dc e pure lui al ministero dell'Agricoltura, ha avvertito Natali della bestialità commessa e ha chiesto il giusto: un aumento del contingente per lo zuccherificio colpevole di aver prodotto «troppo» zucchero (ma non siamo costretti a ricorrere all'estero?) e un annullamento della pesante multa. La risposta è stata un no secco. Ecco il governo Andreotti-Malagodi: favori ai «baroni» anche se portati in tribunale, multe ai contadini che fanno il loro mestiere di produttori. Siamo perfettamente in linea con la politica dei premi per chi ammazza le vacche e a chi spianta i frutteti, in linea con la politica della distruzione della frutta.

Romano Bonifacci

Per gli incidenti provocati dai fascisti al Maschio Angioino

Arrestato consigliere missino a Napoli

Si tratta di Massimo Abbatangelo - Con lui è stato portato in carcere anche il padre, ex federale del MSI - I due erano così sicuri dell'impunità che si sono fatti trovare a casa - FGCI, FGSI, i movimenti giovanili della DC e delle ACLI solidali con i tre giovani comunisti incarcerati

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 23

Il consigliere comunale missino Massimo Abbatangelo, 31 anni, è stato arrestato stamane all'alba nella sua abitazione di largo Lucrino a Pontecelli su ordine di cattura spiccato dalla procura della Repubblica per rissa aggravata; con lui è stato arrestato il padre Domenico Giorgio Abbatangelo, 60 anni, già federale del MSI. Entrambi vanno ad unirsi a Poggioreale al rispettivo fratello e figlio Claudio che, insieme con un altro picchiatore fascista, Luigi Branchino, era stato già arrestato la notte tra mercoledì e giovedì al Maschio Angioino. Come si ricorderà, quella sera i fascisti provocarono una catena di incidenti, allorché si videro sprezzantemente isolati in consiglio comunale da tutti gli altri gruppi che espressero unanimemente lo sdegno della città per le violenze e le aggressioni culminate nell'esplosione della bomba contro la manifestazione antifascista il 12 dicembre a Fuorigrotta.

Il fatto che i due Abbatangelo si siano lasciati sorprendere a casa, nonostante che sul loro capo pendesse una denuncia per rissa aggravata, denota come essi fossero convinti di poter continuare a godere della condizione di sostanziale impunità grazie alla quale hanno potuto in questi anni dedicarsi tranquillamente alle imprese squadristiche che li hanno resi tristemente famosi. Ciò vale soprattutto per il consigliere comunale missino, essendo egli in libertà provvisoria dopo la condanna a due anni e un mese inflittagli dal tribunale il 9 dicembre 1971 per un assalto compiuto alla sede del PCI di Fuorigrotta, ed avendo da fare i conti con la giustizia per altri processi a suo carico.

L'arresto di Abbatangelo dovrebbe ora modificare notevolmente, però, la posizione giudiziaria dei compagni Enrico e Vittorio Bercioux e Giovanni Dantino. Essi infatti furono presi, dopo gli incidenti in consiglio comunale, proprio su indicazione di Massimo Abbatangelo che, nel corteo del Maschio Angioino, guidava praticamente le operazioni di polizia. Carabinieri e PS addirittura presero per buona l'accusa di Abbatangelo contro Enrico Bercioux: il consigliere missino accusò il nostro compagno di averlo colpito al mento con un coltello, mentre invece tutti avevano potuto vedere l'Abbatangelo spiccare un volo dal suo banco e «planare» letteralmente sul pubblico, riportando nella caduta la ferita che i medici hanno definito «da taglio» e non «da arma da punta e taglio», una ferita, cioè, che ci si può produrre anche battendo contro lo schienale di una panca.

Questi fatti sono stati denunciati ancora l'altra sera in consiglio regionale (il quale a sua volta ha espresso un voto di ferma condanna delle violenze fasciste); essi sono inoltre confermati da autorevoli testimonianze espresse pubblicamente da uomini politici dei partiti democratici presenti alla tempestosa seduta del Maschio Angioino. In tale senso si esprime anche un documento unitario delle organizzazioni giovanili (FGCI, FGSI, movimenti giovanili della DC e delle ACLI).

Ora occorre che la macchina della giustizia si muova celermente anche nei confronti degli altri picchiatori fascisti, come Salvatore Caruso, Italo Sommella, Luciano Schifone, Francesco Mormile, e gli altri denunciati a piede libero nonostante che si trovino in libertà provvisoria e con processi pendenti: tutti come gli Abbatangelo, eletti o rieletti la scorsa settimana nell'organismo dirigente provinciale del MSI, che si presenta quindi apertamente come la centrale non solo ispiratrice ma anche esecutrice della trama di provocazioni.

Ennio Simeone

ESTRAZIONI LOTTO

del 23 dicembre 1972

		Ena lotto
BARI	37 81 48 36 66	x
CAGLIARI	73 42 34 52 16	2
FIRENZE	69 89 79 53 34	2
GENOVA	34 57 25 40 72	x
MILANO	76 54 72 33 75	2
NAPOLI	27 64 55 25 87	1
PALERMO	81 33 5 40 28	2
ROMA	67 7 43 45 86	2
TORINO	53 74 16 43 13	x
VENEZIA	64 17 57 77 9	2
NAPOLI (2. estratto)		2
ROMA (2. estratto)		1

Ai 3 vincitori con «12» punti L. 12.304.000; ai 95 «11» 293.300 lire; ai «10» 21.400 lire.

Il montepremi è stato di 92.881.473 lire.

Nel clima della mobilitazione popolare per il Vietnam

Nuovi successi della campagna di tesseramento a PCI e FGCI

Incontri ed iniziative in occasione del rientro degli emigrati — Aperte numerose nuove sezioni — A Milano costituita la cellula del PCI alla «Mondadori»

La campagna di tesseramento e proselitismo al PCI e alla FGCI per il 1973 procede con un ritmo elevato. Da ogni parte del Paese vengono segnalati nuovi successi che hanno particolare significato perchè ottenuti nel clima della attuale grande mobilitazione popolare per il Vietnam, contro la criminale «escalation» ordinata da Nixon con la massiccia e selvaggia ripresa dei bombardamenti.

Anche attraverso le nuove migliaia di adesioni al PCI e alla FGCI verificatesi in questi giorni si manifestano la profonda condanna del cinico rilancio dell'aggressione USA e la grande volontà di lotta che anima le masse giovanili e le forze lavoratrici che riconoscono nel PCI il baluardo della battaglia antimperialistica e per la pace.

Anche il rientro degli emigrati ai paesi di origine per le festività di fine d'anno, è occasione — nel clima di mobilitazione eccezionale per il Vietnam — per incontri e iniziative particolari promosse dalle sezioni del PCI soprattutto nel Mezzogiorno, nel corso delle quali si hanno nuove adesioni al PCI e nuovi impegni per sostenerne anche all'estero, nella dura condizione dell'emigrato, le giuste battaglie.

Fra i tanti risultati da segnalare fanno spicco quelli delle sezioni operaie del PCI. la sezione «Pirelli» di Torino con 880 iscritti per il 1973 ha superato il 100 per cento dei tesserati reclutando 127 nuovi compagni, la sezione PCI dell'Ansaldo Meccanico Nucleare di Genova ha raggiunto il 100 per cento con 41 nuovi iscritti, e — sempre a Genova — la sezione comunista dell'ASGEN di Campi e anch'essa al 100 per cento con 16 nuovi reclutati.

Altre sezioni al 100 per cento: la sezione «Malaguti» e la sezione di Bagnolo entrambe di Bologna rispettivamente con 15 e con 17 reclutati, la sezione di Masone (Genova) con 2 reclutati, la sezione PCI di Oreto (Palermo), la 6. sezione di Torino che ha 17 nuovi iscritti.

Fra le sezioni di Forlì sono da segnalare, la sezione PCI Piavolo di Mercato Saraceno (100 per cento con 4 reclutati), la sezione Gatteo Centro (100 per cento con 9 reclutati), la sezione Valverde di Cesenatico (110 per cento e 15 reclutati); la sezione Arcangeli (115 per cento e 17 reclutati) la sezione Collina (100 per cento e 5 reclutati); la sezione Durazzanino (100 per cento con 2 reclutati); la sezione S. Pietro in Guardiano (101 per cento, 5 reclutati). Sempre a Forlì la sezione Toglatti fino ad oggi ha reclutati 40 nuovi compagni.

A Ferrara c'è da segnalare l'adesione al PCI di 15 compagne provenienti dall'ex PSIUP che lavorano in qualità di assistenti presso un istituto medico psicopedagogico della locale CRI.

A Napoli, alle numerose sezioni che hanno già superato gli iscritti del 1972 si sono ora aggiunte la sezione di Porchiano (120 per cento con 15 nuovi iscritti) e le sezioni PCI di S. Pietro a Patierno e di Sorrento.

Da segnalare inoltre la costituzione di nuove sezioni del partito e della FGCI. Una nuova sezione del PCI intitolata all'eroina della Resistenza «Irma Bandiera» è stata aperta a Sestri Ponente (Genova); a Milano si è costituita la cellula PCI nella casa editrice «Mondadori»; a Forlì si è avuta la costituzione di 4 nuovi circoli della FGCI a Magliano, Gatteo, Val verde di Cesenatico e Ospedaletto.

C'è infine da ricordare il numero sempre più grande di sezioni del PCI e della FGCI che di fronte ai nuovi urgenti compiti di mobilitazione e di lotta hanno assunto l'impegno di raggiungere il 100 per cento degli iscritti entro il 31 dicembre prossimo portandosi così al fianco delle numerose sezioni che questo risultato hanno già conseguito e superato.

Con un compromesso di centrosinistra

Eletta la giunta regionale siciliana

Dal nostro corrispondente

PALERMO, 23.

Dopo altri tre giorni di complicate manovre, e grazie anche al generoso soccorso del presidente del Consiglio Andreotti (il quale ha addirittura messo a disposizione di due candidati dc esclusi due ambite poltrone) questa sera il quadripartito siciliano è riuscito — a fatica per giunta — a dare finalmente un governo al presidente della Regione, eletto mercoledì scorso, e a siglare così la conclusione, almeno formale, di una crisi trascinata per 70 giorni all'insegna dei peggiori intrighi, di manovre neocentriste e di un grave cedimento dei dirigenti locali del PSI alle pretese moderate della DC.

Ma, tappate da un lato, le falle si sono riaperte dall'altro, e in tali vistose proporzioni da fare persino rimpicciolire la magra subita dall'on. Giummarra eletto presidente da una minoranza, con l'opposizione cioè di ben un quinto del cartello quadripartito che ufficialmente doveva sostenerlo.

Ben tre candidati alle poltrone governative sono stati infatti sonoramente trombati oggi a prima votazione con una pioggia di cancellature: da un minimo di 11 per il repubblicano Tepedino, al record del socialdemocratico Macaluso che di cancellature ne ha collezionate addirittura 17. Per loro è stata necessaria una prova d'appello, cioè la votazione di ballottaggio, come era già accaduto per lo stesso presidente.

Ma anche gli altri, gli eletti, hanno avuto la loro buona dose di dissensi, spesso massiccia (una media di 6, 8, 9) e in ogni caso tale da smentire la pretesa che il governo e la sua cosiddetta maggioranza siano «delimitati, omogenei e autosufficienti», senza contare che stavolta sono anche «in netta antitesi a tutti i totalitarismi», come proclama il preambolo a una sorta di programma. La giunta è risultata infine così composta: 7 posti alla DC, 3 al PSI, uno al PSDI, uno al PRI.

g. f. p.